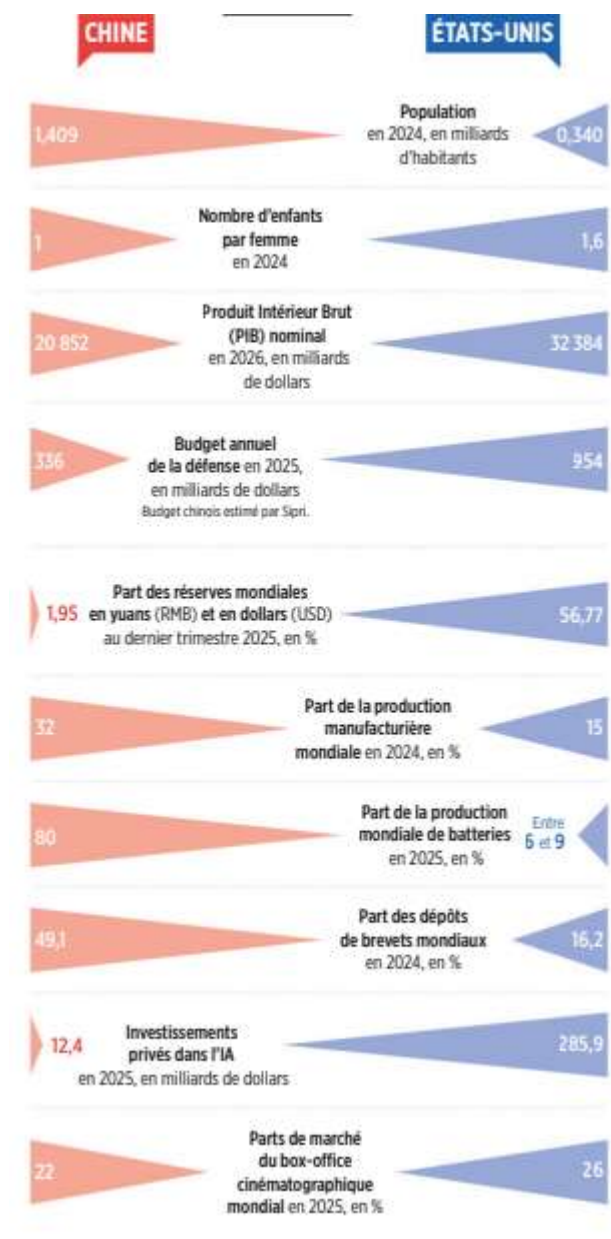


# Le Point

14.05.2026

## Cina - Stati Uniti, la sfida del secolo

*Duello. La loro battaglia è spietata, ma la loro dipendenza reciproca li costringe al dialogo*



*DI FRANÇOIS MIGUET*

Era ottobre, durante la nostra ultima visita a Shanghai. Un rinomato economista ci aveva posto la seguente domanda, così pertinente: «Cosa produce l'Europa che noi non abbiamo già e di cui abbiamo davvero

bisogno? L'unica eccezione, forse, sono le macchine ASML necessarie per la produzione di semiconduttori avanzati. Ma le stiamo raggiungendo». Così, agli occhi di questo eminente membro del Partito comunista cinese, il dado era tratto: il Vecchio Continente era fuori dai giochi. Nel contesto della competizione globale, tutta l'attenzione del nostro interlocutore era rivolta a un altro concorrente, l'unico che contava ai suoi occhi: gli Stati Uniti.

Questa visione è dura per l'Europa. Ma è razionale, tanto i due egemoni sono in vantaggio sui principali criteri di potenza (difesa, economia, innovazione...). Tra loro, la partita è aperta, anche se, al momento di stringere la mano al suo omologo cinese, il presidente Trump potrà gonfiare il petto. L'America domina l'economia mondiale di gran lunga. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, detiene il 27,5% della ricchezza contro il 17,7% della Cina. La sua moneta, il dollaro, regna incontrastata. Quasi il 60% delle riserve valutarie mondiali è denominato in dollari, e questi ultimi sono utilizzati in otto scambi commerciali su dieci. La «dedollarizzazione» che Pechino e Mosca invocano regolarmente è ancora un mito. In materia di difesa, il secondo pilastro insieme all'economia di ciò che il famoso professore di Harvard Joseph Nye aveva definito «hard power», gli Stati Uniti schiacciano anch'essi la concorrenza. Dotato di 954 miliardi di dollari lo scorso anno, il bilancio militare di Washington è più o meno il triplo di quello di Pechino, calcolano gli esperti dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma. E Washington ha quell'esperienza di combattimento che tanto manca all'Esercito popolare di liberazione. In mare, gli americani possiedono undici portaerei contro le tre dei cinesi, anche se la dinamica è dalla parte di Pechino, dove i cantieri navali funzionano a pieno regime mentre la US Navy fatica a modernizzare la propria flotta. Guerra dei brevetti.

Di fronte a Trump, anche Xi potrà far valere argomenti seri. Perché la terra di Mao accumula molti punti di forza. Forte di una quota di mercato del 32% nella produzione manifatturiera mondiale contro il 15% degli Stati Uniti, rimane più che mai la fabbrica del mondo. Nel 2025, il surplus della bilancia commerciale cinese ha raggiunto il livello senza precedenti di 1.200 miliardi di dollari. E il futuro si preannuncia sotto i migliori auspici per Pechino, dato che le sue aziende hanno depositato il 49,1% dei brevetti lo scorso anno, primeggiando in 57 delle 64 categorie tecnologiche critiche (batterie, informatica quantistica, ipersonica...), come riporta l'Istituto australiano di strategia politica. La sfida scientifica è solo all'inizio. Tra il 2001 e il 2023, la quota dell'Impero di Mezzo nella R&S mondiale è passata dal 4% al 26%, «appena al di sotto del livello degli Stati Uniti», segnalano gli economisti David Baker e Simon Johnson in una nota per il CEPR. Attualmente, «il numero di scoperte ad alto impatto pubblicate ogni anno dai ricercatori in Cina è vicino a quello dei gruppi statunitensi, o addirittura lo supera, in chimica, biologia e medicina», proseguono. La Cina mostra una fiducia sufficiente per lanciare una vera e propria campagna di reclutamento internazionale; le sue università di primo piano sono in procinto di competere con le migliori al mondo.»

Nella corsa tecnologica che determinerà il campione di domani, e nella quale l'Europa è purtroppo in ritardo, la partita non è però ancora chiusa. Da un lato, l'aquila americana, che è già l'indiscusso leader degli scambi di servizi con il 14,2% di quota di mercato mondiale secondo l'UNCTAD contro il 5,4% della Cina, ospita i famosi «Magnificent Seven» della tecnologia (Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft, Nvidia e Tesla). D'altro canto, il drago cinese può contare sui suoi «Prominent Ten», per riprendere l'espressione della banca Goldman Sachs (Alibaba, Anta Sports, BYD, Hengrui Pharma, Meituan, Midea, NetEase, Tencent, Trip.com e Xiaomi).

Nel settore chiave dell'intelligenza artificiale, i leader americani, fortemente capitalizzati, sono in testa alla corsa. L'anno scorso, gli investimenti privati nell'IA negli Stati Uniti hanno raggiunto i 285,9 miliardi di dollari, ovvero più di ventitré volte i 12,4 miliardi investiti in Cina. Ma le autorità cinesi stanno iniettando ingenti somme di denaro pubblico per colmare il ritardo. E gli ultimi modelli di Deepseek o ByteDance non

hanno nulla da invidiare ai loro equivalenti made in USA. «Nel marzo 2026, il modello più performante di Anthropic superava di appena il 2,7% il suo concorrente cinese più vicino», constatano gli autori dell'ultimo rapporto sull'IA dell'Università di Stanford. In teoria, il know-how industriale del gigante asiatico dovrebbe consentirgli di prevalere nella prossima battaglia: quella dell'integrazione dell'IA nelle macchine. «Se gli Stati Uniti sono i migliori nel software, la Cina sarà quella che applicherà meglio l'IA a livello industriale», prevede John Plassard, socio e responsabile della strategia di investimento presso Cité Gestion.

Il fondatore di Tesla, Elon Musk, sta accelerando nel campo della robotica perché ha capito che il suo paese è in ritardo. » Preoccupati, gli strateghi di Washington hanno vietato alle aziende del regime comunista di procurarsi chip elettronici, macchine specializzate e schede grafiche di ultima generazione.

### **Destini intrecciati**

Questa tattica di contromossa ha tuttavia i suoi limiti. «La letteratura scientifica dimostra che le sanzioni funzionano raramente, ricorda Wei Yao, capo economista presso Société Générale CIB. Per neutralizzarle, la Cina investe massicciamente in tutti i settori in cui gli Stati Uniti vogliono bloccarla, come i semiconduttori. E sembra funzionare. » Donald Trump ci tiene comunque. Per impedire ai sostenitori del «sogno cinese» di raggiungere quelli del suo «Make America Great Again», ha inoltre brandito l'arma dei «dazi». «I dazi doganali statunitensi imposti alla Cina sono al 35%, il tasso più alto mai registrato, mentre quelli imposti dai cinesi agli americani sono al 30%», osserva Nathalie Benatia, macroeconomista presso BNP Paribas AM. «Questo argomento sarà inevitabilmente all'ordine del giorno delle conversazioni tra i due presidenti.» È ovvio, in effetti.

Tra gli altri argomenti affrontati figurerà anche quello dello Stretto di Hormuz. Prima della guerra della coalizione israelo-americana in Iran, un quarto del commercio marittimo mondiale di petrolio e un quinto di quello di gas naturale liquefatto transitavano da lì. I due rivali hanno interesse a che venga riaperto il prima possibile; Washington conta su Pechino per calmare il suo alleato iraniano. «La Cina dipende dallo Stretto di Hormuz molto più degli Stati Uniti, ma dispone di riserve strategiche che le consentono di provvedere al proprio fabbisogno se lo stretto rimanesse bloccato per circa 300 giorni. Del resto, ha già diversificato notevolmente il suo mix energetico», precisa Wei Yao.

I membri del «G2», questa espressione sprezzante per i membri del G7 che Donald Trump ama usare, potrebbero vivere ciascuno per conto proprio, senza preoccuparsi l'uno dell'altro? Inconcepibile nel breve termine, ritiene Claire Huang, stratega presso l'Amundi Investment Institute: «Un anno fa, molti osservatori scommettevano su un profondo disaccoppiamento tra Cina e Stati Uniti, ma nessuno dei due vuole davvero disaccoppiarsi dall'altro al 100%. » Innanzitutto perché la Cina ha bisogno dei consumatori americani per smaltire le proprie merci. Sia in modo diretto, sia in modo indiretto, ovvero passando per paesi amici come il Vietnam o il Messico. In secondo luogo perché «gli Stati Uniti non possono permettersi un blocco sulle terre rare cinesi», prosegue Claire Huang. Infatti, l'Impero di Mezzo controlla il 69% del mercato mondiale di questi metalli necessari alle transizioni tecnologiche ed energetiche, e il 91% della loro raffinazione. Nessuno sa, per ora, a quale tipo di «accordo» potrebbe sfociare un incontro al vertice tra i presidenti Trump e Xi. Né se ci sarà tra loro un accordo concreto. Ma una cosa è certa: i due imperi hanno destini legati. Perché ciascuno di essi, per tornare alla domanda posta dal nostro economista di Shanghai, possiede o produce qualcosa di cui l'altro ha bisogno e che non ha.